

11 marzo 2020

Parole, storie e suoni nell'italiano senza frontiere - 8. Dove si trova Jhumpa Lahiri

di Giuseppe Sergio

Ben lontana dalla narrazione dominante che omologa lo straniero sul profilo del soggetto indigente, socialmente pericoloso o “perturbante” per via dei diversi usi costumi culti religiosi, appartiene a un’immigrazione di matrice affettiva e culturale una fra le più note scrittrici straniere che hanno eletto a mezzo espressivo «la lingua di cui si vanta Amore» (John Milton). Stiamo parlando di Jhumpa Lahiri, intellettuale raffinata e scrittrice affermata in lingua inglese, tanto da aggiudicarsi il premio Pulitzer nel 2000, che in Italia o forse meglio nell’italiano ha trovato la sua America.

Un'autobiografia linguistica

*In America, negli Stati Uniti, Lahiri ha prevalentemente vissuto, dopo essere nata in Gran Bretagna da genitori bengalesi. Inglese, bengalese e italiano sono i vertici del triangolo in cui si iscrive *In altre parole* (2015), che segna l’esordio di Lahiri in lingua italiana e che può considerarsi la sua autobiografia linguistica. Il volume – pubblicato, come i successivi, dalla casa editrice Guanda – è incentrato sul rapporto dell’autrice con l’italiano, così secondando uno dei *Leitmotiv* delle scritture migranti. Un rapporto complicato, poiché la scrittrice avverte l’italiano come un amante che non la corrisponde e rispetto al quale si sente inadeguata, ma che ciononostante si ostina a desiderare: «Suscita una smania indiscreta assurda. Una tentazione squisita. Un colpo di fulmine.» (p. 71). Jhumpa Lahiri era stata folgorata dall’italiano durante un viaggio che l’aveva portata a Firenze all’età di ventisette anni per studiare dal vero l’architettura rinascimentale. Se poteva già apparire rivelatore che si munisse di un vocabolario inglese-italiano anziché di una guida turistica, a Firenze viene conquistata dal suono dell’italiano, mentre solo successivamente deciderà di approfondirlo e di studiarne la letteratura (fino a curare, nel 2019, un’antologia di *Racconti italiani dal canone* nient’affatto scontato che a classici come Pirandello, Moravia, Ginzburg, Alvaro affianca narratori e soprattutto narratrici meno noti, come Ramondino, Delfini, Cialente, Banti e altri). I ventitré capitoletti attraverso cui si snoda *In altre parole* – tutti, tranne l’ultimo, già anticipati in forma di articolo su «Internazionale» – rappresentano per l’autrice altrettante sfide ad esprimersi in una lingua straniera che sta ancora imparando e che dunque le appare, come in effetti è, stentata. Tale deprivazione la fa sentire al contempo debole (nei mezzi espressivi), ma anche affrancata da aspettative cui la assoggetterebbe la sua lingua madre, «Forse perché – come ammette – in italiano ho la libertà di essere imperfetta» (p. 70). Non imperfetta, quella di *In altre parole* è semmai una lingua elementare, irrigidita nell’impiego martellante di metafore e di figure di accumulo, anzitutto della *correctio* (per es., «Sembravano esercizi formali, artificiali», p. 52; «mi sono sentita talmente demoralizzata, talmente affranta», p. 133), le une e le altre da interpretarsi come tentativi di centrare o avvicinare il più possibile il nucleo semantico da esprimere. E una lingua depauperata, anzitutto, nelle possibilità sintattiche, limitate nel frantumare la frase attraverso monoproposizioni e stile nominale, anche se è proprio nella sintassi che si denota un progressivo irrobustimento, di capitolo in capitolo, nell’italiano. Imperfetta, d’altro canto, questa lingua non poteva esserlo, considerando l’intensa revisione editoriale cui *In altre parole* è stato sottoposto: i capitoli nascono infatti come “compiti a casa” dell’allieva Lahiri, corretti da un’insegnante, riletti da amiche scrittrici e infine passati al vaglio di editor di «Internazionale», che con lei «fanno gli ultimi ritocchi prima della pubblicazione, mettendo alla prova ogni frase, ogni parola» (p. 138).*

La copertina dell'identità

Nelle pagine finali di In altre parole Lahiri intravedeva nell'«italiano, magari, una nuova stradina nel futuro» (p. 115), e non sbagliava. La metafora ritorna nel volumetto successivo, Il vestito dei libri (2017), dove nell'italiano riconosce il luogo in cui la sua «scrittura ha cambiato strada» (p. 41) e dove si ripropone – discorrendo di un argomento apparentemente innocuo, quello delle copertine – il senso di fragilità e insicurezza che tramava il suo esordio nella nostra lingua. La scelta della copertina può infatti rivelarsi doppiamente dolorosa: da un lato perché avviene alla fine del percorso di scrittura, subito dopo che il testo ha raggiunto una forma non più modificabile e appena prima che venga offerto al pubblico e alle sue critiche (dunque, scrive Lahiri a p. 18, «Se il processo dello scrivere è il sogno, questo rappresenta il risveglio»); d'altro lato perché la copertina, come un abito, determina un'identità e una prima impressione ovvero una chiave di lettura. La metafora della copertina come abito, non originalissima, prende valore dal vissuto della scrittrice, poiché una copertina sbagliata è in grado di risvegliare le antiche apprensioni di quando, da bambina, i suoi abiti non perfettamente allineati alla moda americana la facevano sentire diversa:

Per me quindi una copertina sbagliata non è semplicemente una questione estetica, perché rimette in gioco tutta l'ansia provata da bambina. Chi sono? Come sono vista, vestita, percepita, letta? Scrivo per evitare la domanda, ma anche per cercare la risposta. (p. 46)

Dal punto di vista formale, Il vestito delle parole si presenta come un saggio breve intriso di autobiografismo, linguisticamente molto controllato e senza notabili escursioni linguistiche. Un risultato cui avrà certamente contribuito l'atipico percorso editoriale del testo: nato in italiano come lectio magistralis e sempre giovandosi della revisione di terzi, è stato quindi tradotto in inglese per essere pubblicato negli Stati Uniti e da questa versione infine ritradotto in italiano nella versione pubblicata nel 2017. «Mi colpisce molto – annota Lahiri nella Postfazione, p. 61 – questo passaggio ripetuto tra le due lingue in cui scrivo; mi fa capire quanto sia utile, anche infinito, questo avanti e indietro linguistico».

La proda da cui prendere il largo

Mentre le prime due prove in italiano si collocano in ambito a-letterario, la successiva rientra a pieno titolo in quella che potrebbe chiamarsi letteratura «italofona» o letteratura senza specificazioni. Dove mi trovo (2018) viene infatti presentato, fin dalla copertina, semplicemente come Romanzo; solo nell'alletta posteriore, fra le note bio-bibliografiche dell'autrice, compare la laconica aggiunta che si tratta del «primo romanzo da lei scritto interamente in italiano». Se Lahiri si lascia alle spalle le petulanti remore sul suo «scrivere senza stile, in modo primitivo», che gravavano In altre parole (da cui la citazione a p. 53), la sfuggente lingua italiana sembra d'altro canto essersi lasciata ghermire: il poeta ne potrebbe ricavare che «Amor, ch'a nullo amato amar perdona». Anche se si ripresentano stilemi cari alla scrittrice, come quello del binomio virato alla correctio (ess. «pezzi di tessuto flebili, trasparenti», p. 11; «Ci godiamo un affetto casto, di sfuggita», p. 12; «il farmacista è sollecito, paziente» p. 84), essi ora vengono stemperati in un tratteggio tanto delicato quanto preciso. Il piacere della lingua – che è della scrittrice, anzitutto, ma anche di noi che la leggiamo – emerge con particolare forza perché Dove mi trovo è più un romanzo di forma che di sostanza: la trama ridotta all'osso, si compiace viceversa di descrivere con parola esatta ambienti e persone, cercando di coglierne un dettaglio rivelatore, un varco salvifico, alla Montale, che conduca oltre l'apparenza. L'attitudine osservativa è il perno su cui poggiano i quarantasei capitoletti di Dove mi trovo, collegati ad altrettanti luoghi (Al bar, Alla villa, In campagna ecc.) fra cui vagola la protagonista, un'«ombrosa» (p. 72) docente universitaria che ci parla in prima persona, e su cui per lo più aleggia un'atmosfera rarefatta, per l'appunto sospesa nell'attesa di un'epifania sempre sfuggente. I luoghi descritti sembrano riportare alla capitale, ma nulla hanno della città eterna né tantomeno di Roma Amor, rannuvolandosi piuttosto di connotati tombali o spettrali. Sono in particolare i primi capitoli a premere su questo

*pedale, dando così il tono all'intero romanzo: nel primo ci si sofferma su una lapide apposta su un marciapiede; nel secondo «le ombre dei passanti proiettate sul muro lungo il fiume» ricordano alla protagonista, che non ha un nome, «fantasmi guizzanti in fila, anime ubbidienti che passano da un mondo a un altro» o «incarcerati che procedano silenziosamente verso un traguardo nefasto» (pp. 12-13); nel terzo capitolo si ritrova nel suo studio, percepito come «luogo tombale» (p. 16) perché precedentemente occupato da un collega morto, e così via via deprimendo, fino al quart'ultimo capitolo, quando fa visita al loculo del padre, dopo aver salutato l'anziana madre, un tempo esuberante e ora morta da viva. Se la prospettiva quotidiana è quella di giornate né belle né brutte e «anzi [...] del tutto dimenticabili» (p. 86) e se nessun posto può chiamarsi casa («Esiste un posto dove non siamo di passaggio?», ci si chiede retoricamente in conclusione, a p. 159), non stupisce che infine la protagonista decida di lasciare «questo bozzolo urbano» (p. 139) per tentare un'esperienza di lavoro all'estero, pur senza facili giubilazioni e anzi nella consapevolezza che si fugge con sé stessi. La prospettiva del viaggio su cui si conclude il romanzo appare ribaltare sia un *tòpos* consolidato della letteratura migrante, dove il viaggio non chiude la storia, bensì le dà avvio, sia quello che è stato finora l'itinerario "italiano" di Jhumpa Lahiri: mentre il nostro paese, con la nostra lingua, era l'agognato punto di arrivo di *In altre parole*, in *Dove mi trovo* diventa la proda da cui prendere il largo. Si spera non per sempre.*

*La serie intitolata **Parole, storie e suoni nell'italiano senza frontiere** è curata da **Gabriella Cartago**, coordinatore scientifico del CRC-Centro di Ricerca Coordinata dell'Ateneo di Milano Lingue d'adozione ([link](#)).*

Le puntate precedenti:

1. *Da migra(n)ti a transculturali a Ø* di **Gabriella Cartago e Franco Fabbri** ([link](#))
2. *Igiaba Scego, figlia di due lingue madri* di **Andrea Groppaldi** ([link](#))
3. *Alida, la par(ab)ola di una guerriera* di **Andrea Groppaldi** ([link](#))
4. *Scrittori e scrittrici di madrelingua straniera si raccontano* di **Lucilla Pizzoli** ([link](#))
5. *Segni italiani, strade americane: il "sì" che cambia* di **Martino Marazzi** ([link](#))
6. *Piccolo atlante geografico dei rapper figli dell'immigrazione in Italia* di **Jacopo Ferrari** ([link](#))
7. *Il Marocco-pop di Mahmood* di **Jacopo Ferrari** ([link](#))